

SUMMIT SULLO SVILUPPO.

Al Gore chiude la kermesse: «Non taglieremo aiuti»
La prima volta di Castro in abito blu e cravatta



Fidel Castro brinda con la regina Margaretha di Danimarca e Boutros Ghali

Ole Steen/Ansa

Danielle Mitterrand loda il leader cubano «Non è un dittatore»



Danielle Mitterrand

Angelo Palma/ Ethos

DAL NOSTRO INVIATO

Un decalogo contro la povertà
I Grandi s'impegnano a versare lo 0,7 del Pil

I paesi riuniti a Copenaghen per il summit sociale hanno approvato ieri il documento finale. Le «raccomandazioni» su debito e cooperazione tra Nord e Sud del pianeta sono assunte al rango di «impegno». Lo 0,7 del Pil diventa così obiettivo comune. Chi non lo farà, se ne assumerà la responsabilità. Il vertice si è concluso con gli interventi, tra gli altri, di Fidel Castro e del vicepresidente americano Al Gore

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARILLI

COPENAGHEN. Quale sarà la foto che negli anni a venire simbolizzerà lo storico summit di Copenaghen? Ci sono tre candidati. Nelson Mandela e il suo straordinario sorriso che dà solo una pallida idea della forza e dell'aura che emana da quest'uomo. Quando cammina tra la folla si direbbe Mosè che fa aprire le acque. Il secondo è François Mitterrand il vecchio presidente ha sedotto ancora una volta il suo prestigioso uditorio e tutti sanno quale sia la battaglia personale che sta conducendo contro il male che l'ha aggredito. Il terzo - ma solo in ordine di apparizione - è Fidel Castro. Era arrivato venerdì e pareva il solito «comandante». Di vista militare barba in battaglia occhio truce una frase secca al occhio Sabato sarà la trasformazione che ha stupito il mondo lasciato in un'impeccabile completo blu scuro

assortito da camicia bianca e cravatta a pallini (radi e discribi su fondo blu ci è parso). Fidel ha fatto il suo ingresso nel castello reale per il banchetto ufficiale offerto dalla regina accanto alla quale si è seduto per diritto di anzianità di servizio (da 36 anni al potere). Ieri mattina per il suo discorso ci si aspettava un ritorno a tinte e toni battaglieri. Invece no. Ancora in «civile». Fidel è stato accolto da un caloroso applauso e salutato una volta svolto l'intervento da un battimani ancora più lungo e affettuoso. Sicuramente più lungo e affettuoso di quello ottenuto da Al Gore che aveva parlato una ventina di minuti prima di lui.

«Embargo criminale»
«Tutto la vita es sueno» ha esordito Fidel. «Tutta la vita e sogno e i sogni sono sogni come diceva Calderón de la Barca. E con voce

quasi sommessa ha letto le due pagine che aveva preparato come se volesse - più che proclamare le sue convinzioni - avvertire tutti di un pericolo imminente. Il pericolo porta naturalmente il nome di neoliberalismo quella dottrina «che va di moda imposta al mondo odierno» e che accresce di giorno in giorno il divario tra ricchi e poveri. «Dove impera l'egoismo non ci può essere la solidarietà dove manca l'umanismo non possono esserci diritti umani». Cuba ha detto Fidel ha perso il 70 per cento delle sue importazioni con la scomparsa dell'Urss e del campo socialista e continua ad essere «criminalmente bloccata» perché non condivide le idee del suo poderoso vicino. Ma nonostante non ha chiuso una scuola un ospedale una casa di riposo un asilo infantile. Pur essendo un paese povero continua il massimo numero pro capite al mondo di maestri medici istruttori di arte e di sport. La nostra frontiera infantile non arriva al 10 per mille. Non ci sono analfabeti e la speranza di vita arriva ai 75 anni. Che ci siano poveri nei paesi industrializzati e per Fidel «un» vergogna». E che non si risca a ridurre la disoccupazione «una prova dell'irrazionalità del sistema imperante». Per questo «i nostri intenti» del vertice come i sogni di Calderón rischia di essere vanificati. Ci vuole più

di «promesse, risoluzioni e dichiarazioni». Ci vuole «volontà politica». Applausi scroscianti per il vecchio comandante. Fidel Castro ha senz'altro vinto qui a Copenaghen. Lo scontro indetto con Al Gore. Gli Stati Uniti non escono molto bene da questo vertice. Preoccupati del loro bilancio avevano già espresso riserve sull'obiettivo di destinare lo 0,7 per cento del prodotto interno agli aiuti allo sviluppo. Il «regalo» portato da Hillary Clinton (100 milioni di dollari in dieci anni per la alfabetizzazione delle donne) è stato interpretato da molti come un insulto alla miseria danese per esempio hanno fatto notare che il loro sforzo annuale consiste in una somma analoga. Al Gore ha cercato di porre riparo annunciando che il 40 per cento degli aiuti allo sviluppo americani andranno ora mai alle organizzazioni non governative, nell'obiettivo di sfuggire così alla logica puramente assistenziale. Nello stesso quadro gli Usa svilupperanno un programma di attività imprenditoriali per i poveri basato sul principio del partenariato e del decentramento. E chiaro che lo sforzo dell'amministrazione Clinton non prevede ulteriori prelievi nei conti pubblici, ma semmai una riforma nel metodo degli aiuti. Altri del bilancio finale (in serata i vertici erano soddisfatti) il messaggio generale che veniva dalle

184 delegazioni era positivo. Si sottolinea che dallo stadio di raccomandazioni si era passati a quello degli «impegni». Cosa significa visto che non sono cogenti? Che chi non li rispetterà se ne assumerà la responsabilità davanti al mondo intero. Italia avara. Così l'Italia che oggi destina al Terzo Mondo solo lo 0,2 del suo Pil dovrà pescare con maggior vigore nelle sue casse. Anche la questione del debito pur se non comporta una cancellazione riceve un impulso netto per la sua riduzione (che potrebbe innescare una dinamica per la quale entro la fine del secolo si arriverà alla cancellazione). Il vertice ha fatto sua l'indicazione che era venuta dal club di Parigi: riduzione tra il 50 e il 67 per cento in lavoro dei paesi più poveri. Si è anche stabilita l'abolizione del lavoro manuale. I diritti associativi dei lavoratori la contrattazione collettiva dei salari. Il documento finale del vertice non ha invece preso di petto le istituzioni internazionali limitandosi ad un invito a definire le politiche strutturali quelle che spesso portano nei paesi poveri aggiustamenti «tecnici» ma creano problemi sociali. Resta soprattutto il fatto di aver dato per la prima volta l'accento al tema del «sviluppo sociale». Non era mai accaduto

■ COPENAGHEN. Oggi Fidel per la prima volta «conoscere» i fratelli Eliseo. Sarà in casa di amici François Mitterrand non ha mai risparmiato frecciate agli Stati Uniti per via dell'embargo unilaterale. L'ha ribadito anche qui a Copenaghen in un incontro con i giornalisti. «Un blocco inutile», l'ha definito. E a chi gli chiedeva se era proprio il caso di ricevere il capo di uno Stato che non rispetta i diritti umani aveva replicato: «Se la Francia rompesse le relazioni diplomatiche con tutti i paesi nei quali non vige il rispetto dei diritti dell'uomo non ci resterebbe molta gente (con cui parlare). Aveva poi insistito ancora sull'embargo «il ritorno ad una certa prosperità economica dovrebbe permettere anche lo sviluppo di una reale libertà dentro i confini cubani». Ma ancor più melodioso devono essere sembrate a Fidel Castro le parole della consorte del presidente Danielle. «Fidel? Non ha nulla di un dittatore», ha detto ieri dai microfoni di France Inter. E ha aggiunto: «Il regime cubano ha realizzato il massimo di quello che il socialismo poteva fare. Quanto all'embargo è la più grande ingiustizia internazionale che io abbia visto. Di ingiustizie internazionali la signora Mitterrand se ne intende da decenni si dedica con la sua Fondazione «France Liberté» alla causa kurda a quella dei neri del Sudafrica dei prigionieri politici in Sudafrica e via dicendo. La sua azione si è spesso incrociata con quella del Quai d'Orsay creando a volte qualche scintilla. Lui l'illustre consorte l'ha sempre difesa anche se da lontano. Non l'ha mai dissuasa dai suoi numerosi viaggi nelle zone calde del mondo. Tantomeno dai suoi frequenti soggiorni a Cuba. Anche per questo lei può dire come ha fatto ieri: «Mi ha

sempre stupito l'indifferenza dell'Europa verso un regime che mira a dare l'eguaglianza alla sua gente». Fidel Castro resta tuttavia un tipo da prendere con le molle nella patria dei diritti dell'uomo. Per questo la sua visita che durerà tre giorni avviene formalmente su invito dell'Unesco. Ciò non toglierà a Fidel il piacere di essere ricevuto con gli onori dovuti ad un ospite del suo rango. Del resto a riceverlo non sarà soltanto Mitterrand vedrà anche il presidente dell'Assemblea nazionale il neogolista Philippe Seguin (che accompagnava Mitterrand nel suo viaggio a Copenaghen) e una nutrita rappresentanza di imprenditori. C'è da aspettarsi che anche nel corso del suo viaggio francese come ha fatto qui a Copenaghen Fidel Castro smetterà la sua divisa militare e opererà per un completo in tinta unita camicia e cravatta. Il «lider maximo» ha dato l'impressione netta in questi giorni di voler uscire dalla sua gabbia politica e soprattutto economica. La Francia è la prima a dargliene l'occasione. Alla scelta di François Mitterrand (peraltro condivisa da Alain Juppé il ministro degli Esteri) non è certo estranea una certa soddisfazione per il fastidio procurato agli Stati Uniti. Vedere Fidel ospite rivento un giro per il mondo non è tra gli auspici dell'amministrazione Usa. Si può dire quantomeno che Clinton avrebbe preferito aprire lui la porta della gabbia. Fidel Castro è uscito invece dalla finestra un po' prima del previsto con la complicità di quel vecchio volpone di François Mitterrand. L'obiettivo è raggiunto agli occhi di buona parte del mondo il «lider maximo» appare ormai come la vittima dell'arroganza americana cronista del suo possente vicino. G.M.

Francia, Russia (e Agip) premono per la fine delle sanzioni: vogliono il petrolio di Saddam
Irak, nasce la lobby anti-embargo

ANTONIO POLLIO SALIMENI

I più informati dicono che Saddam Hussein aveva deciso di giocare fino in fondo la partita degli accordi sul petrolio direttamente con le compagnie petrolifere iraniche latinoamericane spagnole inglesi canadesi quando aveva licenziato il vecchio presidente dell'Ente petrolifero irakeno sostituendolo con un fidato nipote. Successi quasi tre mesi fa in una Baghdad dove per gli scambi viene usata una moneta svalutata tremila volte rispetto al dollaro in quattro anni dove il salario di un mese serve per acquistare un pollo venduto dai mercatanti giordani. Petrolio uguale valuta valuta uguale merci di prima necessità medicinali crediti. In tre mesi il tema delle sanzioni e del petrolio di Saddam Hussein è ritornato al centro del confronto internazionale. I 250 esperti arabi (europei e asiatici) (per l'Italia pre-

senle l'Agip) che nel weekend si sono ritrovati alla corte di Baghdad per discutere di estrazioni tecniche commerciali condizioni di mercato prezzi progetti di pipeline sono stati chiamati dal governo irakeno con uno scopo preciso: premere nei confronti di imprese e governi per rompere l'embargo il più presto possibile. È il primo forum internazionale che Saddam Hussein abbia mai organizzato dopo il 1990. A metà mese. I Cinesi via decidere se limitare l'embargo o prorogarlo. L'ago della bilancia pende sempre dalla parte dell'Irak perché l'Irak non ha fornito sufficienti garanzie agli Stati Uniti sullo smantellamento delle armi letali. L'Amministrazione americana è ancora incerta sul percorso da seguire nei prossimi mesi è consapevole del fatto che potrebbe prima o poi trovarsi di fronte ad un'ardua scelta: recedere il capitolo Irak

o rivedere i rapporti con l'Iran. Sono in molti a ritenere che sarebbe Saddam ad avere più chances. Nel consiglio di sicurezza Francia Russia e Cina (con una posizione meno rigida) vogliono la fine dell'embargo. Gli Stati Uniti e il governo britannico no. L'Italia membro temporaneo del direttorio delle Nazioni Unite ha recentemente confermato l'appoggio alla linea della Casa Bianca.

L'appetito dei petrolieri
L'appetito dei petrolieri è ovvio dopo l'Arabia Saudita. Irak è il secondo paese del mondo con più riserve circa il 10% di quelle riserve accertate e in grado di diventare nel giro di pochi mesi il secondo secondo produttore del cartello Opec. Oggi pompa 750 milioni di barili al giorno prima della crisi del Golfo ne vendeva all'estero più di 3 milioni al giorno. Almeno da un paio d'anni gli irakeni ne esportano clandestinamente un buon

parte attraverso i territori curdi a nord vicino a Kirkuk vicino a Basra ai confini con l'Iran e attraverso la Giordania. Percorsi non tutti sicuri. Ad un certo punto Baghdad potrebbe stupire tutti mescolando le carte gettando sul piatto il riconoscimento di Israele per ottenere lo stop alle sanzioni e utilizzare le pipeline israeliane per il trasporto dell'oro nero. Per adesso vi vacillano vendendo barili sotto prezzo a 8-10 dollari l'uno. Anche le compagnie americane hanno fatto contratti al calo del dollaro accompagnate dalla debolezza del prezzo del barile che non ha mai raggiunto gli auspiciati 21 dollari (oggi è poco sopra i 17) sta rinfidando i loro preventivi e riserve si stanno assottigliando e in dieci anni la produzione è diminuita quasi di un terzo. Non è un caso che la potente Conoco abbia firmato un contratto con l'Iran per un miliardo di dollari infranchiosendo gli interessi strategici della



Casa Bianca. Il governo degli Emirati Arabi Uniti ha chiesto una riunione straordinaria del consiglio del Golfo (ne fanno parte anche Arabia Sauditi Kuwait Oman Bahrein Qatar) perché si decida in fretta lo sganciamento delle quotazioni del petrolio dal dollaro sostituendolo con una media calcolata sul paniere di valute. Le petromonarchie quella saudita in primo luogo «uno a corte di quattro hanno le finanze scassate da gli impegni militari e dai rischi con i contratti con i produttori di armamenti». C'è un'altra ragione economica che fa sfidare alle grandi manovre petrolifere e spiega i determinanti di Francia e Russia a favore dello sblocco delle sanzioni del dividendo della pace cioè dei contratti di affari per decine di migliaia di miliardi di dollari dopo la fine della guerra del Golfo hanno beneficiato essenzialmente per 180 delle imprese che gli Stati Uniti per il 10-15 per cento britanniche. Il resto è

menti e attrezzature prese in Kuwait. Secondo perché il mercato petrolifero mondiale non resisterebbe ad un nuovo forte scossone sui prezzi. Il ritorno dei barili di Saddam li farebbe crollare contrariamente a quanto sta succedendo in Russia. Irak potrebbe pompare petrolio molto rapidamente per che ne pozzi che sono rimasti chiusi per molti anni. Le pressioni e particolarmente forti. Altra esperti tra cui l'ex ministro del petrolio saudita Yamani ritengono che se le sanzioni fossero sbloccate dall'oggi al domani il prezzo medio del barile scenderebbe a 10 dollari. Più petrolio e più il prezzo scende. I primi a non volerlo la fine dell'embargo sono i sauditi e i kuwaiti ma che sono impacciati dalla quota di produzione irakena. Successo il domani globale di petrolio è destinata a scendere e non a salire per tenere il prezzo del barile stabile i produttori dovrebbero diminuire le loro quote di produzione ma il problema è che dalla fine della guerra del Golfo l'Opec che controlla il 90% della metà del petrolio prodotto in un mondo di 100 miliardi di abitanti è in grado di trovarsi in un circolo vizioso di prezzi e consumi.

Speranze congelate

Le speranze di un'apertura occidentale sulle esportazioni del petrolio irakeno sono destinate però a essere gelate. Primo perché l'Amministrazione americana aspetta una risposta irakena sui 600 irakeni prigionieri o scomparsi in azioni di guerra. La fine delle aggressioni contro i curdi al nord e scuti al sud. L'istituzione di arma